

Famiglie Insieme

DIARIO DI UNA ASSOCIAZIONE BOLOGNESE



COLF E BADANTI A BOLOGNA

VENTICINQUE ANNI DI ORIENTAMENTO AL LAVORO

A cura di Chiara Chizzola – Enrico Morganti – Carla Pellandra

Indice

1.PREMESSE - Una storia di amicizia	4
2.LE LINEE OPERATIVE	12
3.LA DIMENSIONE PROVINCIALE E I PROGETTI DOMICILIARI	16
4.CORSI DI ITALIANO, EDUCAZIONE CIVICA, CUCINA, ECONOMIA DOMESTICA.....	20
5.FESTE E MERCATINI	26
6.IL RAPPORTO CON LA PARROCCHIA.....	27
7.STORIE	30
8.OGGI	36



Il Cardinale Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo di Bologna

Bologna, 22 marzo 2022

Cari Enrico e Chiara,

mi hanno parlato dell'Associazione Famiglie Insieme da voi fondata, insieme ad altre famiglie, ormai da più di 25 anni.

Voglio ringraziarvi per quanto avete fatto e continuate a fare, in particolare per l'integrazione delle persone straniere, in modo solidale e accogliente.

È fondamentale supportare quanti, per i più vari motivi, hanno dovuto lasciare la propria casa e la propria terra, spesso donne, con la necessità di imparare la lingua, di trovare lavoro, di avere aiuto per rispondere alle necessità quotidiane. Grazie!

Tanto lavoro è stato fatto e altrettanto ne rimane da fare, perché l'amore non va mai in pensione!

Insieme a voi, ringrazio i tanti volontari che hanno prestato il loro servizio a favore dei più bisognosi per creare "famiglia", per non lasciare solo nessuno, per offrire un luogo accogliente di ascolto e di conforto.

Vi ringrazio di cuore, vi auguro ogni bene e invito l'Associazione a continuare ad operare come ha fatto fino ad oggi.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

1. PREMESSE - Una storia di amicizia

All'origine di **Famiglie Insieme** vi è una storia di amicizia, la storia di un gruppo di amiche di Chiara Chizzola, tutte madri di famiglia come Chiara che, cresciuti tre figli, si era ritrovata, negli anni Ottanta, giovane pensionata, ancora con una buona carica di energia e con qualche nostalgia per un lavoro in cui aveva realizzato l'impegno sociale al quale l'educazione e poi la formazione universitaria l'avevano orientata.

Questo impegno era nato anche grazie al matrimonio con Enrico Morganti, con il quale Chiara condivideva la stessa sensibilità sociale maturatasi all'Università Cattolica milanese in cui si erano incontrati negli anni Sessanta.

Un interesse che si era focalizzato sui problemi della famiglia del nostro tempo, problemi sperimentati sulla loro pelle. La giovane coppia, trasferitasi per il lavoro di Enrico a Roma, dove erano presto arrivati due figli, aveva sofferto la mancanza del supporto delle rispettive famiglie d'origine.

Chiara, diplomata assistente sociale, si era presto trovata impegnata in un'attività appassionante come incaricata del coordinamento dell'equipe socio-pedagogica di una scuola media, attività che non intese abbandonare all'arrivo dei figli.

Quando, alcuni anni più tardi, Enrico sarà trasferito a Bologna per dirigere le ACLI locali, Chiara otterrà una cattedra di pedagogia in un istituto di formazione di docenti di asili nido a Modena. In questo periodo era arrivata la terza figlia.

A Bologna, Chiara si è subito attivata anche nella sua parrocchia, a Corticella, legandosi ad un gruppo di amiche, sensibili come lei a temi sociali, e alle prese con i problemi delle donne di quegli anni e di sempre: impegnate a districarsi fra marito, figli, famiglie d'origine, lavoro, gestione della casa.

Problemi nati dalla "rivoluzione" che ha profondamente mutato la famiglia, dopo la seconda guerra mondiale. Finita la 'famiglia patriarcale' che in qualche modo poteva assorbire – più o meno felicemente - le problematiche determinate da nascite, malattie, morti, invecchiamento dei suoi membri.

Nella nuova famiglia nucleare, rare erano le casalinghe tutte dedite al "focolare". Chi aveva conquistato, grazie al lavoro, una certa indipendenza, difficilmente vi rinunciava al momento del matrimonio. Di qui i problemi nella gestione della famiglia e la necessità di ricorrere all'aiuto di colf e babysitter, soprattutto quando in famiglia qualcuno si ammalava o quando i genitori perdevano autonomia.

E poi c'era il vissuto quotidiano: l'educazione dei figli, spesso affrontata con poco aiuto dal marito, assorbito dal suo lavoro, il

lavoro intoccabile del maschio di famiglia; le scelte scolastiche e il difficile passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, i nuovi atteggiamenti nei confronti della sessualità, il disagio degli anziani che vivevano, in ambienti spesso angusti, la convivenza di tre generazioni.

Questi gli argomenti che occupavano i discorsi delle amiche che Chiara riuniva per il tè. I legami amichevoli si rafforzarono con momenti conviviali, con attività e vacanze in comune: si era così costituita anche una rete solidale tra famiglie.

Una “rete di solidarietà” che integrava un sistema sociale che non riusciva a garantire a tutti i servizi e assistenza fondamentali (asili nido, mense scolastiche, tempo pieno), presenti in molti paesi europei. Perché non “fare qualcosa”, per estendere, attraverso attività di volontariato, “reti di solidarietà” indispensabili alle famiglie di oggi?

È quanto si cominciò a progettare e finalmente a realizzare a partire dal momento in cui Chiara ne ebbe occasione e tempo grazie al collocamento a riposo. Così ebbe inizio “Famiglie Insieme”, nata per sopperire in qualche modo, grazie al volontariato, alle insufficienze del nostro “welfare state”.

Altre rivoluzioni avevano profondamente mutato la società italiana. A partire dagli anni Ottanta, l’Italia, tradizionalmente paese di emigrazione, era diventato paese di immigrazione. La

fisionomia della popolazione mutò: erano arrivati dapprima gli emigranti del nord dell’Africa, i “vu cumprà” che affollavano le nostre spiagge, poi albanesi e somali, eritrei e indiani, cinesi e peruviani, georgiani... Persone in cerca di lavoro, in fuga da guerre, carestie, rivoluzioni, insurrezioni, crisi climatiche, miserie.

Negli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell’Unione Sovietica¹, avevano cominciato ad affluire in Italia cittadini dell’Est: polacchi, lituani, ucraini, moldavi. Kosovari e bosniaci arrivarono quando esplose la guerra civile nella ex-Jugoslavia. Da quei Paesi arrivavano soprattutto donne in cerca di lavoro.

Verso il 2010, iniziò l’“invasione” – drammatizzata da una parte politica, amplificata e diffusa da molti media, di asiatici e di africani che sbarcavano (quando non naufragavano rovinosamente) sulle coste italiane.

Gli effetti della globalizzazione approdano a Bologna, sui gradini di San Giovanni in Monte, la parrocchia che ospita Famiglie Insieme: donne provenienti da Asia, Africa con il loro carico di

¹ Ci racconta Sergio, ucraino: “Per voi il crollo del Muro di Berlino è stato un evento da festeggiare: la fine della guerra fredda. Per noi la dissoluzione dell’Unione Sovietica è stata la fine di una vita che aveva un suo equilibrio. Il quotidiano di intere popolazioni è stato sconvolto. Sergio era ginecologo in un ospedale presto piombato in crisi. Difficile anche l’attività di medico generico nel suo paese, con una popolazione impoverita, ritrovatasi con salari e pensioni irrisori e prezzi alle stelle. Sergio ha deciso di emigrare in Italia dove ha trovato impiego come badante. Le pratiche per il riconoscimento dei suoi titoli di studio sono complicate e lunghissime e i bisogni della famiglia urgono.

dolori, di povertà, di nostalgia per la famiglia e il proprio paese, in cerca affannosa di lavoro².

Ecco i risultati della tanto decantata libera circolazione di capitali, dell'integrazione dei mercati che avrebbe dovuto portare benessere per tutti, che avrebbe fatto scomparire la fame nel mondo!

Oltre ai capitali circolavano le persone, e qui arrivavano i poveri dal Sud e dall'Est del mondo, grandi migrazioni di persone che raccontavano storie di guerre, carestie, fame, che cercavano lavoro, lavoro che l'Italia poteva offrire. Il lavoro femminile qualificato e il benessere, aumentati significativamente dopo la guerra, rendevano quasi impossibile trovare un'italiana disposta a fare "servizi domestici".

Le numerose immigrate potevano riempire i vuoti lasciati dalle introvabili domestiche italiane, non senza enormi difficoltà di ambientamento, derivanti da lingua, cultura, usi, spesso molto lontani dai nostri.

² Abbiamo sfogliato le schede compilate nel 2018 e 2019 e abbiamo rilevato i nomi dei seguenti paesi delle persone in cerca d'aiuto: Russia, Bielorussia, Moldavia, Polonia, Estonia, Lituania, Ucraina, Bulgaria, Georgia, Romania, Kirghizistan, Albania, Kosovo, Serbia, Portogallo, Malta, Pakistan, Cina, India, Tibet, Filippine, Sri-Lanka, Bangladesh, Turchia, Kurdistan, Marocco, Tunisia, Etiopia, Somalia, Eritrea, Costa d'Avorio, Camerun, Benin, Mali, Uganda, Senegal, Kenia, Ghana, Madagascar, Cuba, Argentina, Ecuador, Perù, Paraguay, Santo Domingo, Brasile

A Famiglie Insieme si è cercato di integrare, di includere e in qualche modo far convivere stili di vita diversi, non senza tristi resistenze silenziose.

A partire dal dopoguerra, con il benessere, la speranza di vita della popolazione italiana era andata aumentando, ma l'accudimento degli anziani – preziosi alleati nella crescita dei nipoti – diventava drammatico quando i “nonni”, divenuti con l'avanzare dell'età più fragili, spesso colpiti da degrado psico-fisico, perdevano autonomia.

La longevità diventa un pesante fardello per le famiglie nucleari di oggi. Un tempo i “grandi vecchi” erano rari, pochi sopravvissuti che nella famiglia patriarcale avevano in genere conservato un loro ruolo: testimoni della memoria familiare, custodi delle tradizioni, fonte di saggezza. Oggi il sapere è a portata di un clic sullo smartphone, l'autorità è affidata a giovani influencers.

Quando gli anziani necessitavano di assistenza continua, in anni lontani, si poteva ricorrere a personale religioso (le suore di molti ordini religiosi) o laico (vedove che arrotondavano le magre pensioni con l'assistenza al capezzale dei malati). Con il calo delle vocazioni religiose e con il benessere, queste risorse erano venute meno.

I “ricoveri” dalla triste fama, le case di riposo, più o meno confortevoli, le Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) erano

l'unico approdo di tanti vecchi rimasti soli o con figli lontani, o troppo impegnati dal lavoro. Queste strutture, moltiplicatesi a partire degli anni Ottanta, erano spesso gestiti da privati "in economia" per ricavare il massimo profitto dalle rette. Fioccarono scandali e denunce. L'immigrazione femminile degli anni successivi poteva offrire soluzioni ben accette alle famiglie, per evitare agli anziani distacchi traumatici dai propri luoghi, dalle proprie abitudini, dai propri affetti.

Negli anni Ottanta, le ACLI avevano attivato a Bologna un "servizio COLF"³ per incrociare domanda e offerta di collaboratrici familiari. Chiara, sollecitata da Enrico, aveva cominciato a collaborare come volontaria a questo sportello. Domande ed offerte di lavoro erano registrate in due differenti elenchi, ai quali poi si attingeva per fornire ai richiedenti i contatti. Questo sistema aveva funzionato finché i lavoratori erano stati italiani. Con personale straniero questo servizio rivelò molte criticità.

Chiara racconta che lo sperimentò un venerdì sera dei primi anni Novanta. L'ufficio in cui era "di servizio" stava per chiudere quando si presentò in lacrime una giovane cinese. Esprimendosi a fatica, riuscì a raccontare una situazione drammatica: il marito era morto in un incidente e lei era rimasta sola, senza risorse, con un bimbo di pochi mesi. Volonterosa, chiedeva un lavoro, ma, giunta

³ Proprio le ACLI avevano deciso di sostituire il termine "domestico/a" con l'espressione "Collaboratore familiare, presto abbreviata con la sigla COLF. Anche il termine "badante" apparso nel lessico italiano già verso la fine degli anni 80, è stato recentemente sostituito, nel nuovo contratto di lavoro sulle COLF, col termine meno squalificante di "assistente familiare".

clandestinamente in Italia, era senza permesso di soggiorno. Che poteva offrire lo “sportello COLF”? Un appunto per il collega che avrebbe preso servizio il lunedì? Chiara, è assistente sociale competente, è anche una mamma che si sente investita dal dramma di quella giovane donna.

L'ufficio chiude e Chiara mobilita un gruppo di amici: qualcuno ospita mamma e figlio, le si procura un lavoro per un numero sufficiente di ore che la garantisca un contratto, un alloggio, un posto al nido per il piccolo, la si iscrive a un corso accelerato di italiano.

Siamo tentati di dire che all'origine di Famiglie Insieme c'è stato, grazie alla sensibilità sociale del gruppo formatosi attorno a Chiara, anche questo caso. È nata una storia, una storia fatta di tanti casi, una storia che ha quasi trent'anni.

La vicenda drammatica della giovane cinese mise in luce i problemi complessi che il personale straniero pone.

Un tempo, il datore di lavoro era una “signora”, una casalinga che poteva addestrare continuamente la domestica italiana, con la quale d'altronde condivideva lingua e cultura. Oggi chi assume una colf o una badante in genere lavora e affida a questa persona, dopo poche indicazioni sommarie, casa, figli e anziani.

Per cui un'intermediazione è quanto mai necessaria per conoscere sia le competenze del lavoratore sia le esigenze del datore di lavoro. Competenze che spesso facevano drammaticamente difetto agli stranieri: ignari anzitutto della lingua italiana, ma

anche sprovvisti di quel bagaglio di “saper fare” indispensabili per collaborare utilmente alla gestione di una casa, alla cura di bambini e anziani.

2. LE LINEE OPERATIVE

Nasce Famiglie Insieme e fioriscono iniziative.

La “storia” di Famiglie Insieme che si ricava da documenti e relazioni, comincia nel 1994, quando il gruppo di amiche e amici di Chiara ed Enrico si costituisce come associazione senza fine di lucro. I servizi sono offerti da volontari: pensionati (fra i quali molti insegnanti) che offrono gratuitamente energie, esperienze e tempo alla comunità, e alcuni scout universitari, reclutati fra i figli di amici.

Su sollecitazione di Chiara ed Enrico, si crea nello stesso anno, presso le ACLI di Bologna, un Centro Ascolto Famiglie, aperto una volta alla settimana per offrire orientamenti alla vita di coppia, all’educazione dei figli, all’assistenza degli anziani. La “rivoluzione” del ‘68 aveva rotto gli equilibri, mutato i rapporti fra generazioni generando crisi di fronte alle quali ci si trovava drammaticamente impreparati.

Nel 1995 Famiglie Insieme collabora con la Caritas diocesana all’organizzazione di un convegno sull’evoluzione della famiglia. Il

nucleo familiare appare sempre più fragile: la società del benessere è diventata un mondo chiuso in una dimensione individualistica in cui ognuno reclama autonomia. I genitori perdono autorevolezza di fronte a figli che non si riesce più a controllare. Anche il contesto sociale non offre più supporto alle famiglie. Col benessere evaporano i rapporti di vicinato, provvidenziali nella società di un tempo. L'avvento dei supermercati ha provocato la chiusura dei piccoli commerci (il lattaio, il fornaio, il fruttivendolo, il macellaio...) che esercitavano una forma di supporto/controllo sul territorio.

Nel 1996 sempre alle ACLI, si aprirà uno sportello "Primo lavoro", per l'orientamento dei giovani, per guidarli nella difficile transizione dalla scuola al lavoro e un altro sportello verrà aperto per l'assistenza alle famiglie anche nella compilazione della dichiarazione dei redditi.

Famiglie Insieme ha intanto ottenuto dal Comune alcuni locali in Via Santa Caterina dove apre un altro "sportello COLF", che fornisce due volte alla settimana servizi di intermediazione con colloqui, per approfondire la conoscenza sia di chi offriva sia di chi chiedeva lavoro. Le volontarie cercano di mettere a proprio agio gli interlocutori stranieri, per conoscerne le storie, le famiglie d'origine, le competenze, le motivazioni che avevano indotto a lasciare il proprio paese per venire in Italia, le loro condizioni nel nostro paese, le difficoltà, i problemi.

Si descrivevano le diverse possibilità di lavoro, le conoscenze e gli atteggiamenti necessari per inserirsi facilmente in una famiglia italiana. E con colloqui distesi si intervistavano anche le famiglie che richiedevano colf e "badanti", per cercare di smontare pregiudizi, di superare diffidenze, di avvertire delle responsabilità e sensibilità necessarie quando si collabora con immigrati.

I moduli delle "domanda di lavoro" che riempivano le volontarie permettevano di ricostruire storie, di rilevare problemi, richieste, preoccupazioni (il Permesso di soggiorno che ancora non arriva, un figlio malato, una gravidanza inaspettata), ma si avanzavano anche richieste di prima necessità, chiedendo indumenti, biancheria, coperte). Problemi dei quali si tentava di farsi carico mobilitando amici e conoscenti. Famiglie Insieme era un "Punto d'ascolto" che raccoglieva "dal basso" quelle richieste d'aiuto che avrebbero dovuto attivare interventi dall'alto, dalle istituzioni.

Chiara e le volontarie continuavano a seguire colf e badanti durante il rapporto di lavoro per verificare soddisfazioni, per rilevare e, se possibile, risolvere problemi.

Si sperimentava così dal vivo quanto fosse difficile integrare gli immigrati. L'integrazione è un processo che concerne sia l'immigrato sia il "nativo" che deve anch'esso "integrarsi" in qualche modo nella vita/cultura/mondo dell'altro.

L'integrazione è un processo doloroso. Agota Kristof ne *L'analfabeta* si rivolge così alla Svizzera che l'ha accolta, in fuga dall'Ungheria occupata dall'Armata Rossa: "Il suo bel paese è un deserto che dobbiamo attraversare per giungere a quella che chiamiamo l'integrazione, l'assimilazione".

Il pericolo di cadere in comportamenti "colonialisti" è sempre in agguato quando si tenta o si deve iniziare alla propria cultura, alla cultura occidentale che per molti dei nostri interlocutori è una cultura corrotta, blasfema. Si constata continuamente quanto sia difficile, iniziare a realtà e culture diverse rispettando le persone e il loro vissuto.

Il numero dei volontari nel tempo cresce, per attivare le varie iniziative che via via si avviano per rispondere ai bisogni degli immigrati, che sempre più numerosi si rivolgono a Famiglie Insieme. Contemporaneamente, il gruppo dei volontari avverte la necessità di formarsi per acquisire una maggiore consapevolezza, una più precisa conoscenza dei problemi del mondo in cui si opera, dei provvedimenti legislativi concernenti gli immigrati, dei servizi ai quali possono accedere per ottenere servizi e per reclamare i propri diritti, ma dall'altro anche dei problemi dei paesi dai quali i nostri immigrati provengono.

Grazie ad alcuni amici volontari medici, impegnati da tempo nella formazione di personale sanitario in Africa, si partecipa a progetti solidali in favore di un ospedale-orfanotrofio a Kigali, in Ruanda che culmineranno in un soggiorno di volontari di Famiglie Insieme

e di membri della Fondazione Hilbe che operava da tempo a favore dei bambini africani.

Nel 1997 si organizzano incontri mensili col Professor Achille Ardigò sulla dottrina sociale della Chiesa e sui problemi della società di oggi (stranieri, anziani, giovani, dipendenze crescenti da droghe, alcol, gioco d'azzardo). Negli anni seguenti lo stesso docente illustrerà il "principio di sussidiarietà", di complemento al poco, o al tanto, che il welfare pubblico può offrire.

Sussidiarietà affidata ad entità non profit: associazioni di volontariato come Famiglie Insieme, cooperative. Erano nel frattempo apparse le "leggi Bassanini" che impegnavano Stato, Regioni, città metropolitane, province e Comuni a "favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati".

3. LA DIMENSIONE PROVINCIALE E I PROGETTI DOMICILIARI

Anche le istituzioni locali, quartieri, Comune, Provincia, si sensibilizzano al problema dell'assistenza ad anziani non autosufficienti, sempre più numerosi nel nostro paese. Si progettano iniziative per promuovere o salvaguardare la "domiciliarità" degli anziani.

Con questo termine si intendeva il mantenimento dell'anziano non autosufficiente all'interno della propria casa, mantenimento che, in mancanza di un familiare disponibile, poteva avvalersi di

personale straniero, risorsa importante, visto le difficoltà di trovare italiani disposti a questo gravoso servizio.

Rientra in queste iniziative “Un invito fuori casa”: per l’organizzazione di questo progetto, lanciato dal Quartiere San Vitale a partire dal 2001, si fece appello anche a Famiglia Insieme. Questo progetto innovativo era rivolto a persone con deficit di memoria e di capacità cognitive (colpiti in genere dal morbo di Alzheimer) e ai loro “caregivers”, cioè alle persone che se ne prendevano cura al loro domicilio.

Chiara ed Enrico lo ricordano come un’esperienza entusiasmante. Si sa bene lo sconvolgimento che provoca in famiglia l’irrompere di questa malattia che toglie autonomia al malato, bisognoso rapidamente di assistenza continua e impegnativa per i famigliari, costretti spesso ad abbandonare il proprio lavoro.

I malati ed i loro assistenti vedono progressivamente ridursi anche le relazioni sociali, le occasioni di ricevere amici, di uscire di casa: il rapporto con persone così dolorosamente cambiate con cui diventa difficile, impossibile a volte rapportarsi, provoca imbarazzi in conoscenti e amici.

Con questo “progetto pilota”, per il quale si fece appello all’esperienza maturata in quegli anni da Famiglie Insieme, si intendeva strappare dall’isolamento queste famiglie offrendo un pomeriggio di attività interessanti e divertenti per rompere la

monotonia di giornate sempre uguali trascorse davanti alla televisione. Si reclutò un buon numero di volontari (pensionati e scout universitari) per assistere gli anziani in allegre attività ludiche di “ginnastica mentale” create e proposte dall’appassionata geriatra dello staff.

Nel frattempo il gruppo dei “caregivers” era intrattenuto da un medico e da un’assistente sociale, ai quali potevano chiedere consigli, sia per la gestione della malattia, sia per controllare l’inevitabile stress che provoca il continuo accudimento. Soltanto una “assistente” era una badante straniera, gli altri erano mogli, figlie, sorelle e un marito delle persone malate.

Un sollievo, per loro, quei pomeriggi settimanali in cui incontravano persone con i loro stessi problemi ed esperti che suggerivano nuove modalità di comportamento e di comunicazione: “Impariamo a capire linguaggio ed emozioni del nostro malato dai loro comportamenti”. Il pomeriggio si concludeva con una gioiosa merenda collettiva in cui si cantava, si ballava. I malati vivevano in un clima affettuoso, familiare, animato dall’entusiasmo dei volontari, in cui sentirsi accettati per quello che si era o si era diventato. Una volta al mese ci si spostava in un luogo attrezzato per “mettere le mani in pasta” e preparare dolci o pasticcini da consumare allegramente insieme.

Famiglie Insieme fu poi coinvolta in un altro progetto del Comune per favorire la permanenza dell’anziano nel suo domicilio: “Abitare insieme”, che coinvolgeva anziani autosufficienti e

studenti bisognosi di alloggio che, attraverso accordi stabiliti dall'amministrazione comunale, potevano usufruire gratuitamente dell'alloggio in cambio della presenza notturna e di qualche piccolo servizio (la spesa, accompagnamento dal medico...).

Gran parte del volontariato bolognese in questi primi anni del 2000 si va strutturando. Famiglia Insieme è fra i fondatori del Centro Servizi per il Volontariato Bolognese (CESEVOBO), che promuove corsi e seminari di "educazione al volontariato" e momenti ludici (feste e mercatini), in cui le varie associazioni si possono incontrare, scambiare esperienze, avviare progetti comuni.

I più importanti furono forse quelli avviati per formare al lavoro di badante/badanti i tanti immigrati che avevano cominciato ad affluire a Bologna. Chiara ricorda che erano arrivate dapprima giovani eritree e somale, provenienti dal nostro breve Impero dell'Africa Orientale, che avevano una discreta conoscenza dell'italiano.

Poi arrivarono le polacche: durante i primi anni del pontificato di Karol Wojtyła, si intensificarono i rapporti del nostro paese con la Polonia, piombata in quegli anni in una gravissima crisi economica. Si racconta che alcune religiose polacche che frequentavano il nostro paese, avevano cercato di aiutare le loro famiglie con una organizzazione intelligente del "servizio badanti": si alternavano, ogni tre mesi, una coppia di sorelle o di

parenti strette. Si garantiva in questo modo un aiuto economico, senza provocare l'abbandono protratto della famiglia che continuava ad essere seguita dalla sorella o dalla parente restata in patria.

A Famiglie Insieme arrivò un mondo da integrare e si cominciò con il bisogno più urgente: l'insegnamento della lingua italiana che si svolse dapprima nella sede di via Santa Caterina e poi, dal 1997, presso la Parrocchia di San Giovanni in Monte.

4. CORSI DI ITALIANO, EDUCAZIONE CIVICA, CUCINA, ECONOMIA DOMESTICA

Si allestirono così i primi "corsi di italiano" affidati sia a signore volontarie che a studenti universitari del gruppo Scout locale. La "scuola di italiano" si rivelò il miglior strumento di integrazione grazie al tipo di insegnamento individualizzato imposto dai diversi livelli linguistici e culturali degli allievi. Vi erano analfabeti nella loro lingua, diplomati, laureati, alfabetizzati in un alfabeto non latino, alcuni erano in possesso di una lingua di mediazione, l'inglese o il francese, con altri si aveva solo la risorsa dei gesti o delle immagini.

Qui comunque gli "allievi" si sentivano ascoltati da persone interessate a loro e alla loro storia, una piccola oasi in un ambiente spesso percepito come lontano, estraneo, al limite ostile. I piccoli gruppi favorivano l'instaurarsi di rapporti amichevoli. E a

maestri/amici, capitava di accompagnare ad una visita in ospedale allievi timorosi per persuaderli ad una visita, ad un esame specialistico.

L'ambizione degli insegnanti era di mettere gli allievi in possesso di una lingua, sia pure rudimentale, che favorisse l'inserimento nella realtà italiana, grazie alla conoscenza e al rispetto delle sue regole. Questi nostri nuovi concittadini dovevano uscire dallo stato di dipendenza creato dall'ignoranza della lingua, essere messi in grado di accedere alle informazioni e alle risorse del territorio, di contribuire alla vita sociale ed economica, di rivendicare i propri diritti, di agire efficacemente nei rapporti con la scuola dei figli, con il proprio datore di lavoro, di esprimere le proprie opinioni con la fiducia di essere ascoltati.

Venivano formati gruppi diversificati: principianti e più o meno "avanzati". In una relazione del 2001 si legge che i primi, riservati a chi era appena arrivato in Italia, vedevano un forte ricambio. I corsi erano presto abbandonati appena gli immigrati trovavano una qualche forma di lavoro, che permettesse di mandare aiuti alle famiglie d'origine. Molto più fruttuoso il lavoro con gli "avanzati," che già parlavano un po' di italiano e avevano forti motivazioni per perfezionarsi. Si trattava in genere di persone dell'Est Europa, con un buon grado di cultura (spesso laureati o diplomati) che seguivano con profitto le lezioni, così come gli allievi dell'America Latina (Ecuador e Perù) che avevano in genere frequentato la scuola primaria. Somali e Eritrei erano spesso analfabeti anche nella loro lingua. Metterli in condizione di

scrivere e leggere era un'impresa impegnativa, ma che dava grandi soddisfazioni! Con Cingalesi e Indiani la comunicazione era facilitata dalla conoscenza dell'inglese.

Gli studenti volontari notavano quanto fosse per loro stessi preziosa questa esperienza che li metteva in contatto con mondi diversi attraverso persone che affrontavano la fatica e la nostalgia di ogni giorno per le terre d'origine.

Ecco una relazione del 2009:

“Si conferma che lezioni sono rivolte ad un pubblico estremamente fluido: 12, 15 persone che debbono essere ripartite fra un “corpo insegnante” costituito da cinque ex professori: una di pedagogia, due di storia e filosofia, due di francese. I corsisti sono in genere senza permesso di soggiorno, in attesa disperata di una qualche occupazione, pronti a cogliere qualsiasi occasione di lavoro, di qui la scarsissima continuità nella frequenza. La provenienza è mutata: pressoché scomparse le immigrate dall'Est. Intensificata la provenienza dall'America latina, soprattutto dal Perù, e dal Sud Est asiatico (Sri Lanka); abbiamo anche allievi provenienti da Costa d'Avorio e Marocco”.

Ad alunni analfabeti, tipicamente dall'Africa, si insegnava a compitare e a scrivere, a fare le prime firme: una conquista entusiasmante saper tracciare la propria firma! Una volontaria preparò una giovane peruviana all'esame per la certificazione di italiano, richiesta dal datore di lavoro.

Diversissimo il livello culturale e la competenza nella lingua italiana. Abbiamo accolto persone appena arrivate in Italia e altre che avevano acquisito un "italiano di sussistenza" nell'assistere persone anziane o con lavori di bassa manovalanza. Con il gruppo dei "fedeli" si è potuto fare un lavoro di consolidamento della morfosintassi e si è cercato di arricchire il lessico e soprattutto la conoscenza del nostro "stile di vita", della nostra cultura, delle nostre istituzioni, della nostra città, anche con "visite guidate" in Piazza Maggiore, alla chiesa di San Giovanni in Monte, momenti molto apprezzati.

Con i nuovi arrivati (e l'affluenza di persone diverse è continua) si parte in genere dalla compilazione di una scheda di iscrizione che permette di fornire le espressioni essenziali per presentarsi e per identificare una persona.

Si è sempre alla ricerca di materiale interessante per proporre attività pratiche che permettano di acquisire un lessico di base indispensabile per lavorare e muoversi in casa, in città, negli uffici pubblici. Grammatica e sintassi sono sempre presentate in contesti linguistici spendibili nel quotidiano.

Vi era anche qualcuno che, prima di venire in Italia, si preparava e arrivava con il manuale russo, ucraino. Una signora georgiana, molto volonterosa, aveva riempito quaderni di esercizi fatti in patria per prepararsi al lavoro in Italia. Aveva copiato

diligentemente da un vecchio manuale ottocentesco frasi improbabili come: La bianca capretta saltella sul prato. Lo zio del mio amico ha perduto la tabacchiera”.

Si ipotizza di suddividere gli allievi non solo secondo i diversi livelli di competenza dell'italiano, ma anche in base alle diverse provenienze, classi in cui avviare veri “corsi”, verifiche, preparazioni alle certificazioni.

Ma la “scuola” di San Giovanni in Monte resterà un “pronto soccorso” linguistico, un insegnamento “à la carte”, calibrato sulle esigenze immediate: gli allievi si sentono accolti come persone di cui vengono affettuosamente ascoltate storie e bisogni, si apprende insieme a coltivare la virtù del rispetto e lo scambio insegnante-allievo risulta gratificante per entrambi. L'insegnamento della lingua è il principale (e potente) elemento per il processo di integrazione e il tipo di insegnamento individualizzato per cui si è optato a Famiglie Insieme, fa sì che questo processo di acculturazione coinvolga - come deve essere - sia l'allievo sia il “maestro”.

Le lezioni di lingua sono lezioni contemporaneamente di educazione civica, di iniziazione a usi, modi, mentalità partendo anche dalla conoscenza delle istituzioni con cui gli allievi sono entrati o entreranno in contatto: questura, prefettura, comune, quartiere e scuole.

Nei primi anni 2000, Comune, Provincia e Prefettura di Bologna avvertono la necessità di coordinare la rete di scuole gratuite fiorite grazie a molte associazioni come la nostra, perché gli stranieri che abitano e lavorano nel nostro territorio, possano godere del diritto alla parola e alla comprensione del contesto in cui vivono. Vengono organizzati brevi seminari di glottodidattica, incontri utili per conoscere esperienze e materiali didattici in uso nelle varie "scuole" del territorio.

Chiara inventò corsi pratici di "economia domestica" per le aspiranti "badanti". Si impartirono lezioni di cucina per preparare cibi "nostrani" sotto la guida di volontari, cucinando menu semplici, adatti ad anziani, che poi si consumavano allegramente insieme. Al momento di rigovernare si addestrava all'uso degli elettrodomestici, dei detersivi. Si avvertì persino la necessità di mettere in grado le allieve di stirare perfettamente una camicia. Volontari medici organizzarono seminari per fornire istruzioni sommarie di infermieristica.

Nate dal basso, tutte queste iniziative formative anticiparono i corsi per "assistenti domiciliari" apparsi solo in questi ultimi anni per qualificare questo personale atipico al quale è affidato un lavoro impegnativo come la cura della persona.

Un gruppo di avvocati volontari aprì uno "sportello legale" (in sinergia con il patronato ACLI) per dare consulenze sia alle famiglie per redigere correttamente il contratto di lavoro, sia per gli immigrati per ottenere permessi di soggiorno, ricongiunzioni

familiari, per richiedere una casa popolare dal Comune, per l'inserimento scolastico dei figli.

5. FESTE E MERCATINI

Fin dagli anni Novanta, si cerca di moltiplicare le occasioni ricreative, organizzate anche in collaborazione con altre associazioni, attività ludiche che si rivelano strumenti importanti per l'integrazione.

Nelle feste, cene, incontri conviviali viene valorizzato l'immigrato e il suo mondo: assaggio il tuo cibo, ascolto la tua musica, conosco le tue tradizioni non con una curiosità asettica, ma con interesse cordiale, affettuoso. Erano per gli immigrati l'occasione di parlare italiano, di instaurare rapporti paritari con italiani attorno ad un tavolo.

Questi momenti di svago erano molto apprezzati soprattutto dalle immigrate che svolgevano il lavoro di badante, impegnate in un servizio faticoso accanto ad assistiti spesso difficili. Chiuse in casa con un carico continuativo di molte ore di lavoro che erode tutti gli spazio di vita privata, con scarse possibilità di uscire dall'ambiente affittico in cui si sentono sequestrate, in preda alla malinconia per la lontananza da casa, per la preoccupazione per la famiglia, per i figli che crescono lontano, rischiano spesso la depressione. Il loro servizio così gravoso, non sempre viene apprezzato dai datori di lavoro che a volte approfittano della

situazione di badanti senza permesso di soggiorno per corrispondere stipendi irrisori. Le occasioni ricreative erano per loro una boccata d'ossigeno.

Si organizzano feste etniche con assaggi delle cucine del mondo, sfilate di moda etnica, esibizione di musicisti, cantanti, danze folkloristiche da tutto il mondo. Iniziative volte alla valorizzazione delle diverse etnie presenti sul nostro territorio, ma anche momenti di riflessione, di condivisione: ad una festa di Natale tre volontari medici, in ritorno da un ospedale in Kenya dove si recano regolarmente per formare il personale locale, proiettano filmati che spingono gli immigrati a parlare a loro volta delle loro esperienze di lavoro e di vita a Bologna.

6. IL RAPPORTO CON LA PARROCCHIA

Come si è già accennato, nel 1997 Famiglie Insieme trova la sua sede definitiva nella Parrocchia di San Giovanni in Monte in cui officia Monsignor Angelo Magagnoli che era stato cappellano del lavoro e rettore del Seminario ONARMO.

Monsignor Magagnoli, sensibile per la sua storia personale ai problemi del lavoro e all'occupazione femminile, ha dato un prezioso supporto all'attività di Famiglie Insieme. Alla sede si accede da una porticina che si apre accanto alla scalinata della bella chiesa e porta ad alcuni locali a disposizione per le tante attività parrocchiali. La nostra associazione ne utilizza due – due

giorni alla settimana – uno per i colloqui, un altro per i “servizi” che via via nascono, compresa una cucina.

Un salone e un piccolo teatro sono messi anche a nostra disposizione per eventi particolari. Grazie a piccoli finanziamenti del Comune e di una Banca locale riusciamo ad attrezzare il nostro ufficio con una copiatrice e materiale di cancelleria, ad assicurare i volontari. Si riuscì anche a fornire i biglietti dell’autobus ai frequentatori dei corsi di italiano.

La crisi economica del 2008 si ripercuote duramente sulle classi deboli della popolazione bolognese. Se negli anni precedenti i volontari riuscivano a provvedere personalmente a risolvere emergenze (il latte per un bimbo, un medicinale, beni di prima necessità), a partire da quel periodo le richieste diventano sempre più frequenti e difficili da soddisfare.

Con il successore di don Angelo, Don Mario Cocchi, si decise di fornire aiuti ricorrendo al Banco Alimentare. Col tempo si trovarono altre fonti: da un fornaio e da una mensa scolastica si recuperava il pane avanzato (era, in perfette condizioni igieniche, si trattava solo del “pane del giorno prima”); per la frutta e la verdura fresca ci si rivolse a Villa Pallavicini (dove aveva trovato sede il PROGETTO CARITAS REGIONE EMILIA-ROMAGNA) che riceveva prodotti dalla Coldiretti.

La disponibilità si arricchì anche delle “offerte” presentate alla messa domenicale della parrocchia (Progetto Decima varato in occasione della Decennale Eucaristica) a cui presto si aggiunsero quelle della Parrocchia di San Mamolo, offerte che permisero di diversificare le nostre “sporte”. Famiglie Insieme diventa così una forma di “Caritas” particolare, in soccorso di stranieri, ma anche di italiani in difficoltà. Si raccolsero e si distribuirono capi di abbigliamento, giocattoli e libri per i bambini, persino grandi e piccoli elettrodomestici.

A Famiglie Insieme si attiva l’economia del riuso, della circolazione dei beni. L’alleggerimento degli armadi delle famiglie del quartiere che portano capi in perfette condizioni fa riflettere sullo spreco, e di conseguenza sulla vita sobria del passato, sull’economia del risparmio, del rammendo, economia divorata dall’usa e getta di cui vediamo i tragici effetti sul nostro ambiente devastato.

Qui arriva la globalizzazione della povertà, del disagio, dell’emarginazione, del sentirsi diversi e disprezzati per le proprie origini. Qui dobbiamo insegnare, con l’italiano, i nostri usi e costumi, che per molti sono usi e costumi sacrileghi dell’Occidente. Quasi ti chiedessero di rinnegare la tua identità, il tuo mondo, il tuo Dio.

È un disagio che si avverte in quegli occhi seri con i quali ti seguono mentre parli. Qui dovremmo imparare la lezione che Matteo Zuppi ci insegna: “L’integrazione non è prendere dall’altro quello

che mi serve, ma fare dell'altro, secondo la lezione evangelica il mio prossimo." (*Ibid.*, p.99)⁴

Cerchiamo di sfondare l'orizzonte dei pregiudizi: i nostri immigrati vengono da lontano, ma sono anche tanto vicini, sono come noi.

7. STORIE

Chiara e Enrico ricordano i tanti "casi" che hanno fatto la storia di Famiglie Insieme. Quante le nazionalità approdate sui gradini della parrocchia di San Giovanni in Monte. Somali, eritrei, filippini, e poi marocchini, ghanesi, nigeriani, polacchi, lituani, moldavi, georgiani, tibetani. Sri lankesi, Bangladesh, indiani, ucraini.

In fuga da guerre, carestie, miseria, in cerca di condizioni migliori da assicurare ai figli, ai nipoti restati in patria. Ecco quel che aveva portato la globalizzazione decantata negli ultimi decenni del 900. L'integrazione dei mercati, la libera circolazione di capitali avrebbe dovuto ridurre la fame nel mondo, ridurre le disuguaglianze – e forse lo si è anche ottenuto, ma in misura drammaticamente insufficiente di fronte ad un incremento demografico incontrollabile. Certo la globalizzazione, aveva provocato grandi correnti migratorie. Le statistiche sui flussi migratori ci fornivano percentuali, numeri, qui c'erano persone.

⁴Matteo Zuppi – Andrea Segre, *Le parole del nostro tempo*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2020.

I paesi lontani che si reperivano con difficoltà nel grande planisfero appeso alla parete, eccole qui: Ismail, Khadija, Ninia con le loro storie, tutte dimenticate nello stesso grigiore con le loro difficoltà di adattarsi ai “signori” spesso esigenti e pretenziosi. E si pensa alle loro ansie, alle loro aspettative accarezzate nelle more dell’indecisione prima delle partenze.

Ecco Khadija, venuta dal Marocco grazie al “ricongiungimento familiare”. Quando le chiedo di fornirmi i suoi dati, mi allunga sorridendo timidamente il telefonino perché parli col marito: non capisce e non parla l’italiano. E scopri che è in Italia da 10 anni! Isolata nella sua comunità: comunica attraverso l’amica “evoluta” che stamattina non l’ha accompagnata. È analfabeta e si troverà il modo, attraverso l’aiuto di un’interprete recuperata fra il gruppo di magrebine in attesa, di persuaderla a venire ai corsi di italiano per lei, per i suoi figli (che invece già parlano benissimo l’italiano).

Nina. Una giovane albanese: è qui senza passaporto. Un italiano l’ha convinta a seguirlo (“Ti porto in Italia, ti sposo...”). E, arrivata in Italia, il passaporto è sparito e non si rassegna alla sola prospettiva che l’Italia le ha offerto: la prostituzione in strada. Ma lei non ne poteva più: “Se potessi trovare una casa, un lavoro decente”.

Asha è somala. Vorrebbe lavorare, parla abbastanza bene l’italiano, ma non è facile collocarla. Il padre le ha raccomandato

di non prestare servizio in una casa in cui circolano uomini. La religione le vieta di toccare carne di maiale, vino. “Ho comperato del prosciutto per la mia signora – raccontava – non finivo più di lavarmi le mani che sentivo sempre impure”.

Malika è marocchina, molto religiosa, ma ha dei figli da mantenere in Marocco. La sera chiede perdono ad Allah misericordioso per le infrazioni al codice che le impone il suo credo. Zeinah era invisa alla prima moglie e ai figli dell'uomo che aveva sposato e fuggita in Italia ospitata da una cognata che la sollecita a cercarsi lavoro ed alloggio. E tante giovani marocchine ripudiate dal marito perché sterili, o fuggite dalle violenze familiari.

Poi l'ondata di giovani mamme nigeriane nel 2018-19, serie, arrabbiate con il mondo, riuscivamo a strappare loro un sorriso solo quando facevamo complimenti ai loro bambini stretti al dorso con panni multicolori. Sulla stampa si leggeva della “tratta delle Nigeriane”. Qui arrivavano le maternità “accidentali”. Il comune aveva fornito alloggi e aiuti, ma le associazioni come Famiglie Insieme rispondevano alle necessità di base.

E i migranti laureati, diplomati che si ritrovano spogliati anche delle proprie competenze, obbligati ad attività che non corrispondevano ai titoli di studio che ti sottopongono tristemente, senza speranza di un qualche riconoscimento.

Un medico moldavo si adatta a fare il badante (molto apprezzato) per poter permettere al figlio di proseguire gli studi in patria. Una giovane rwandese arriva con un baccalaureato faticosamente guadagnato in patria ma si ritrova con un diploma inutile.

A volte studentesse universitarie straniere non riescono a superare gli esami richiesti per la conferma della borsa di studio italiana: Chiara consiglia di assistere malati in ospedale per mantenersi e completare gli studi.

Linn, cinese, si confida con l'amica Chiara, che l'ha aiutata tante volte a trovare un lavoro. Ha lasciato in patria un figlio. Aveva 4 anni, e solo ora, che ne ha 13, potrebbe accoglierlo in Italia, ma lui non ne vuole sapere. Non la ricorda quasi più.

È il dramma di tante badanti che hanno lavorato senza permesso di soggiorno, dunque bloccate nel nostro paese per anni. Quando hanno finalmente regolarizzato la loro posizione e hanno potuto ritornare alla loro casa, hanno trovato il marito (a cui hanno procurato una vita decente col lavoro) accompagnato con un'altra donna, con altri figli. Figli e nipoti mantenuti con sacrifici infiniti, che ormai non le riconoscono... e si ritrovano straniere in Italia e straniere in patria.

Quando a costo di sacrifici, lacrime, difficoltà infinite si riesce a riunire la famiglia, esplodono i problemi con i figli adolescenti.

Irene ci racconta la sua storia. Il marito arriva clandestino in Italia, riesce a farsi raggiungere dalla moglie. I tre figli affidati ai nonni in Ghana. I genitori lavorano duramente, conquistano permesso di soggiorno, lavoro stabile, i tempi sono lunghi per avere reddito e abitazione adeguata per ottenere il sognato ricongiungimento familiare. I ragazzi crescono e i legami con i genitori si allentano e le radici con il proprio ambiente si rafforzano. La decisione dei genitori di strapparli al loro ambiente, alle loro abitudini, ai loro amici per essere trapiantati in un ambiente di cui hanno sentito favoleggiare dai genitori, ambiente di cui ignorano lingua e abitudini, è traumatico per gli adolescenti che se ne fuggiranno dal primo approdo dei genitori, da quell'Italia che aveva rubato i loro genitori, il luogo in cui si erano sentiti, più che altrove in Europa, stranieri, esclusi, diversi, lontani, respinti.

Il maggiore vive con la famiglia in Inghilterra dove ha preferito completare gli studi in una lingua familiare. Le figlie vivono in Germania. Tutti sposati con ghanesi e inserite nelle comunità ghanesi locali. Col suo paese Irene mantiene legami stretti con invio regolare di aiuti.

Si assiste la famiglia romena di un giovane malato gravemente in cura all'Ospedale S.Orsola. Segnalata dalla Chiesa Metodista, con cui sono intensificate le relazioni grazie a Irene, ci si occupa di una ragazza eritrea diabetica che necessita urgentemente di un'operazione per salvare la vista.

Ma ci sono anche richieste di aiuto a famiglie in miseria per malattia, disoccupazione prolungata del capo famiglia e le crisi, le "ristrutturazioni, le delocalizzazioni che provocano licenziamenti, tragedie. Famiglie Insieme risponde con la collaborazione del Banco Alimentare e delle offerte dei parrocchiani di San Giovanni in Monte e di San Mamolo.

Ma non è solo cibo: abbigliamento, giocattoli, piccoli e grandi elettrodomestici.

Khadija è riuscita ad ottenere un appartamento popolare dal Comune: con un rapido tam tam fra amici riusciamo a scovare un frigorifero, i mobili della cucina di nonni morti recentemente.



Fra un mese nasce il bambino di Fatima: troviamo un corredino, una carrozzina. Asha vorrebbe una bicicletta per il nipotino di tre anni. Ne recuperiamo alcune dalle suore che gestiscono una

scuola materna. Le salvano dal loro destino nei rifiuti e ridiamo nuova vita ad oggetti ancora efficienti.

Qui regna l'economia auspicata da tempo del riuso, della circolazione dei beni. L'alleggerimento degli armadi di capi ancora in perfette condizioni ci fa riflettere sullo spreco, sulla necessità di uno stile di vita più sobrio, della economia di un tempo, l'economia del risparmio, del rammendo divorata dall'economia dell'usa e getta di cui vediamo i tragici effetti sul nostro ambiente devastato.

8. OGGI

Con gli anni molte cose sono cambiate. Famiglia Insieme ha ricevuto riconoscimenti: nel 2011, Anno Europeo del Volontariato, l'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna le ha conferito un "Attestato di merito per l'insostituibile attività svolta nel servizio della società regionale", leggiamo interviste elogiative nella stampa locale. Anche il cardinal Zuppi ci chiede di continuare... ma Famiglie Insieme ha conosciuto e sofferto le crisi del paese, l'invecchiamento e la scomparsa di molti volontari, l'emigrazione di molti giovani volontari in cerca di condizioni di vita migliori, di lavori gratificanti che, con la politica di austerità imposta dalla UE, il paese non riusciva ad offrire.

E poi è arrivato il COVID e la chiusura totale. Abbiamo lentamente riaperto con mille precauzioni e paure. Si è ripreso con forze e possibilità ridotte, forze che vanno riducendosi.

Per fortuna c'è Irene, bella ghanese ridente che per aiutarci ha reclutato Anastasia con lo stesso bianco sorriso. Irene, assistita da Chiara quando ha raggiunto il marito una trentina di anni fa, ora è diventata una colonna del gruppo. Ha una storia difficile di integrazione, come tanti, ma ha trovato Chiara, che continua a chiamare mamma, la sua mamma italiana. Anche adesso che è nonna di tanti nipoti.



Chiara ha compiuto, prima della chiusura per COVID, 80 anni. Una gran festa con le vecchie amiche, i volontari e i tanti amici "assistiti".

Fra gli ospiti c'era anche la cinese Jenny dalla quale molto era partito. Invecchiata, ma contenta del figlio, laureato in ingegneria all'Università di Bologna. La sua gloria. Ed è un poco anche la gloria di Famiglia Insieme.



Sui gradini di San Giovanni in Monte il mercoledì mattina ancora un gruppo di donne, le solite magrebine velate, una georgiana, una tibetana, alcune albanesi e, appena arrivata, una famiglia, profuga dall'Ucraina. Proviamo a ricominciare.